

059

Criticaliberale **punto**it



la bêtise

CASCATORE PROFESSIONISTA: ANNO NUOVO, SCEMENZA NUOVA

«Non facciamoci fregare dal dibattito autoreferenziale su quando scatta il problema dei vitalizi: in questa trappola non dobbiamo cascare». 18 dicembre 2016

«Per me votare nel 2017 o nel 2018 è lo stesso. L'unica cosa è evitare che scattino i vitalizi perché sarebbe molto ingiusto verso i cittadini». 1 febbraio 2017

Matteo Renzi, segretario Pd, "La Stampa"

PREDICANO BENE E RAZZOLANO MALE

TITOLI DELLA "STAMPA": *Donne, orge e filmini hard. I preti a luci rosse di Padova. Una 49enne: "Il parroco mi faceva prostituire". Lui confessa: "Avevo altre 5 amanti". Il vescovo Cipolla: "Mi vergogno di loro". I fedeli: "Facevano ottime prediche"*

30 gennaio 2017

LA NUOVA CLASSE DIRIGENTE 1

Secondo lei è normale che per parlare con un giornalista prima debba chiedere il permesso alla Comunicazione? *«Per me sì, perché l'ho firmato»*

Nicola Morra, senatore M5S, TG1, 24 gennaio 2017

LA NUOVA CLASSE DIRIGENTE 2

«Si sta parlando di sicurezza, e nessuno toglie la sicurezza al Municipio. Non è che c'è chi vuole mettere i tavoli e chi non li vuole mettere. C'è chi ne vuole mettere uno e chi ne vuole mettere due. In che senso? Nel senso che stiamo dicendo che sette tavoli, no?»

Considerando sette tavoli pochi perché siamo 15 Municipi di cui uno al Municipio principale dove sono sede di tutte le istituzioni. E altri a due a due. Ma scusate un attimo, ma dov'è la difficoltà? Ma voi pensate che forse il ladro, il delinquente, chi fa la moda, la movida e tanti altri... Non fate certi atteggiamenti eh... Oppure chi a un certo punto... i zingari e quant'altri pensate che ogni Municipio possa gestire i suoi? Io mi astengo solo per questa ragione qua, solo perché la sicurezza la vogliamo anche noi».

Pasquale Cicala, Consigliere M5S del III Municipio di Roma, 26 gennaio 2017

Comitato di presidenza onoraria: Mauro Barberis, Piero Bellini, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Pietro Rescigno, Stefano Rodotà, Gennaro Sasso, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

**Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Paolo Sylos Labini. Ne ha fatto parte anche Alessandro Roncaglia, dal 9/2014 al 12/2016.*

Criticaliberalepuntoit – n. 059 di lunedì 06 febbraio 2017

Quindicinale online, esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese, scaricabile da www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E.mail: info@criticaliberale.it - Sito internet: www.criticaliberale.it

Indice

- 02 - **bêtise**, matteo renzi, titoli della “stampa”, nicola morra, pasquale cicala
- 04 - **biscondola**, paolo bagnoli, *verso la vera accozzaglia*
- 07 - **astrolabio**, livio gherzi, *occorre un pensiero, che supporti la legge elettorale*
- 14 - **astrolabio**, pier paolo caserta, *quando la democrazia liberale è avversata bisogna lasciar cadere ogni comparazione*
- 17 - **la vita buona**, valerio pocar, *fisco, pescicani e pesciolini*
- 21 - **cronache da palazzo**, riccardo mastrorillo, *la crisi della sinistra e la negazione dell'individuo*
- 24 - **nota quacchera**, gianmarco pondrano altavilla, *la gallina di charlot*
- 28 - **hanno collaborato**

L'immagine di prima pagina è tratta da una edizione del Calendario rivoluzionario francese. Rappresenta "Pluviôse", che si concludeva il 18 febbraio. Il nuovo Calendario, detto anche repubblicano, fu presentato alla "[Convenzione nazionale](#)" il [20 settembre 1793](#) e utilizzato in [Francia](#) a partire dal [24 ottobre 1793](#). Esso voleva rinnegare «l'era volgare, era della crudeltà, della menzogna, della perfidia, della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali». Venne soppresso da [Napoleone I](#) con decreto del 22 fruttidoro anno XIII ([9 settembre 1805](#)), e il calendario gregoriano rientrò in vigore dal [1° gennaio 1806](#). Un anno era diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 (6 negli anni bisestili) aggiunti alla fine dell'anno per pareggiare il conto con l'[anno tropico](#) (365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi).

biscondola

verso la vera accozzaglia

paolo bagnoli

È una vecchia legge del *politico* che le leggi elettorali sono espressione della rappresentanza di un Paese istituzionalmente e comunitariamente pensato e, quindi, esse vengono dopo questa prima fondamentale fase e ne sono, o ne vogliono essere, la conseguenza. In ogni caso, per quanto rilevante sia la loro funzione, sono strumenti *tecnici* che attuano un'*idea* del Paese nella relazione tra rappresentanza e statualità. In Italia, dal momento che dopo Tangentopoli è mancato del tutto un pensiero ricostruttivo del Paese ed essendo venuta meno, a seguito della cancellazione dei partiti quali soggetti attivi e mediatori della democrazia, ogni responsabilità vera nonché funzione propria della classe politica, si è pensato che alla rinuncia del richiamato *pensiero* potesse sopperire lo strumento elettorale; che da esso potesse nascere quel sistema politico nuovo che una politica assente non aveva il coraggio di ricreare; in altri termini, che la soluzione tecnica potesse risolvere quella politica.

Come sappiamo non è così e le nostre vicende lo hanno ampiamente dimostrato. Con il Mattarellum, che a dispetto delle leggi elettorali successive si qualifica come la migliore legge elettorale italiana del post Tangentopoli, si è cercato di salvare il "centro" salvo poi, tramite l'Ulivo e la stagione di Prodi, passare dal concetto del *centro* a quella della *centralità* nel senso di far assumere alla coalizione inglobante i democristiani di sinistra una centralità formatasi attorno a una candidatura a premier il nome del cui candidato, forzando in modo plateale la Costituzione, appariva addirittura sulla scheda. Si è cercato di cementare un polo che consolidasse un sistema chiamato "bipolarismo di coalizione". I risultati di tale miopia sono noti e Silvio Berlusconi, se ha governato per oltre 3300 giorni, non potrà mai stancarsi di ringraziare. Successivamente, sull'onda della deriva del bipolarismo, è arrivata la vergogna della legge Calderoli che ha segnato il punto massimo del degrado politico-istituzionale del Paese. Benché bocciata dalla Corte essa, tuttavia, qualcosa ha lasciato, alla fase del renzismo: il lascito è confluito nel progetto elettorale del governo Renzi su cui, qualche giorno orsono, si è espressa la Corte.

In questa teoria di continuità si ritrovano i segni dell'*impasse* nel quale siamo; essi ci danno la conferma di una vecchia regola secondo la quale alla crisi della politica segue sempre quella del diritto. Il lascito più evidente è che si “costituzionalizzi” che vi siano ben 100 parlamentari nominati; una vergogna tanto più che la Corte, così, contraddice la parola e lo spirito della Costituzione che deve salvaguardare e, di conseguenza, il significato del voto e della rappresentanza. Inoltre, considerato che un nominato può godere della candidatura in ben 10 collegi, per determinare in quale di essi risulti eletto, nel caso di elezione plurima, si è riandati a ripescare la legge n.361 del 1957, ossia l'art.85 del Testo unico per l'elezione della Camera dei deputati che contempla, nel caso di elezione multipla, il sorteggio. Una norma che non ci risulta essere mai stata applicata, mentre sarebbe stato corretto limitare il numero dei collegi nei quali uno si può candidare lasciando poi all'eletto la libertà di opzione. L'altra questione riguarda il premio di maggioranza, l'architettura su cui Renzi puntava tramite lo strumento del ballottaggio che è stato smontato con buona pace dell'ex-presidente del consiglio. Ora, se pure esso è previsto che scatti sopra una soglia altissima, difficilmente raggiungibile da chiunque da solo, non è detto che non lo possa essere attraverso una rete di alleanze. Comunque, anche se il caso non si verificasse, la sola sua possibilità è un'altra vergogna della rappresentanza; lo è da un punto di vista morale; lo è da un punto di vista politico poiché la governabilità è data dalla politica e dalle maggioranze che la sostengono, non dai numeri assoluti dei seggi. Esperienze, anche recenti, ve ne sono e di ben significative. L'impressione è che – ma vedremo la sentenza che motiva il parere – vi sia stato, sotto il manto del formalismo giuridico, la ricerca di un pareggio tra il mantenimento dei capilista nominati e l'abolizione del ballottaggio. A proposito di quest'ultimo tanti commentatori hanno fatto rilevare perché sarebbe stato incostituzionale quello dell'*Italicum* e non lo è, invece, quello per l'elezione dei sindaci e dei presidenti di regione. La ragione è molto semplice: comuni e regioni godono di un sistema elettorale di stampo presidenziale, il governo della Repubblica, invece, ha un fondamento parlamentare.

Sergio Mattarella ha chiesto l'armonizzazione delle norme elettorali tra Camera e Senato, ma per arrivarvi, occorre modificare una legge mai applicata – il cosiddetto *Consultellum* – la quale, proprio per un'indicazione della Corte del 2014, prevede che il Parlamento indichi di introdurre la preferenza unica per i senatori contemplando diverse soglie di accesso e incentivando le coalizioni. Infatti, i partiti che corrono da soli devono superare l'8% a livello regionale mentre quelli coalizzati, qualora la coalizione raggiunga il 20% nella Regione, entrano al Senato anche se superano la soglia del 3%. Balza subito agli occhi come tale logica cozza con quella dell'*Italicum* rivisto che segna il ritorno a un sistema sostanzialmente proporzionale. Il Parlamento deve rimetterci le mani a meno di non

smentire il richiamo di Mattarella. Questo, al momento, sembra il problema e non quello delle elezioni il prima possibile, sul quale Renzi monta tutta la panna possibile; problema serio anche se Renzi riuscisse, ma non ne siamo molto convinti, a far cadere Gentiloni per avvicinare le urne. Il Paese, insomma, non può restare prigioniero del Pd e dei suoi problemi e vogliamo sperare che il Presidente della Repubblica – che già al Pd, con il governo Gentiloni, ha concesso tanto – faccia peso ritto salvaguardando le proprie prerogative e il dettato costituzionale in merito al rapporto tra governo e Parlamento.

Sul pronunciamento della Corte vi era, giustamente, una trepidante attesa poiché, in generale, dopo la dichiarazione di illegittimità della legge Calderoli ci si aspettava che anche la legge Renzi venisse respinta e si riaprisse un qualcosa di serio sul sistema elettorale. Così però non è stato e qualcuno ha parlato di “minimo sindacale”, ossia di un parere costituzionalmente minimale quasi che anche nelle stanze austere e dorate della Consulta il vento gelido e sferzante di un clima stressato dalla voglia di rivincita di Matteo Renzi si sia fatto sentire e pure con una certa forza. Ciò non autorizza a dire che la Corte abbia ceduto alle attese di Renzi, ma un clima politico agitato e sbiadito, al contempo, del Paese ha avuto il suo peso. La Corte giudica interpretando la Costituzione ed è chiaro che l’atmosfera del momento si fa sempre sentire e può accadere che le interpretazioni possano essere le più varie. In un sistema fragile non sempre si può pretendere di avere organi forti. Ciò vale per tutti e anche per la Corte.

Infine, un’osservazione. La nuova legge elettorale prevede che si arrivi a coalizioni. Le manovre sono già iniziate e, probabilmente, sarà un altro capolavoro italiano veder appellato un acrocoro formato da Renzi, Alfano, Verdini, Casini quale “centro-sinistra”; speriamo che almeno questa ce la risparmi. Giuliano Pisapia, all’opera per raccogliere la sinistra dei salotti, ha fatto sapere che non ci starebbe; ma il suo campo, dopo l’iniziativa di Massimo D’Alema, sembra tramontato prima ancora di nascere. Tutto il quadro è gravato da nebbie spesse; ragionare sugli sviluppi è difficile. L’unica cosa certa è che la *politica* non ha interrotto il cammino del tramonto.



astrolabio

occorre un pensiero, che supporti la legge elettorale

livio gherzi

Com'è noto, la nostra Costituzione non stabilisce alcunché circa le caratteristiche della legge elettorale che serve per l'elezione del Parlamento, salvo fissare alcuni principi generalissimi all'articolo 48 Cost., tra i quali ricordo i più importanti: «Sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età» (primo comma); «Il voto è personale ed eguale, libero e segreto» (secondo comma). Qui, per eguaglianza del voto, si intende che il voto dei cittadini, per quanto differenziati possano essere per condizioni economiche, tipologia di lavoro o collocazione geografica, deve avere la medesima rilevanza. Le discussioni sulla legge elettorale, purtroppo, di solito non superano la contrapposizione ideologica tra sostenitori del "metodo proporzionale" e sostenitori del "sistema maggioritario". In questa forma, si tratta, quasi sempre, di inutili chiacchiere da caffè. Chi ha un minimo di conoscenza tecnica dell'argomento, sa bene che ci sono molti possibili modi di declinare il sistema proporzionale, così come di realizzare un sistema maggioritario; con in più le tanti possibili varianti di "sistemi misti", che combinano i due principi.

Non ci sono leggi elettorali valide per l'eternità: i due problemi di come assicurare la governabilità di uno Stato e di come costruire un valido sistema rappresentativo di una comunità sociale, richiedono soluzioni necessariamente diverse in diversi contesti storici. Naturalmente, sarebbe auspicabile che una legge elettorale avesse una certa stabilità nel tempo, mentre in Italia, dal 1993 ad oggi, si è veramente abusato con le sedicenti "riforme" elettorali. Ogni maggioranza ha cercato di costruirsi la riforma *pro domo sua*: questo è un evidente segnale dell'insufficienza complessiva della classe dirigente nazionale, che dimostra di essere carente quanto a senso dello Stato. La prima domanda da porsi è: quale finalità intendo raggiungere tramite la legge elettorale? La risposta, secondo me, nel particolare momento in cui viviamo, non può essere quella di puntare tutto sulla governabilità, ossia del "facciamo di tutto per dare al Paese un Governo, che abbia una durata certa nel tempo e sia, il più possibile, stabile". Un Governo può anche commettere

errori e prendere cantonate: come, ad esempio, il puntare tutto su una riforma della Costituzione, scritta male, e sonoramente bocciata dal Corpo elettorale in occasione del Referendum del 4 dicembre 2016.

Serve anche un Parlamento rappresentativo e "pensante". Affinché il Parlamento sia rappresentativo deve effettivamente rispecchiare il pluralismo politico, culturale e sociale. Affinché sia "pensante" non può essere composto da "yes-men" e da "yes-women", ossia da persone pronte a dire sì a chi le ha nominate all'ufficio di deputato, o di senatore. I nostri sono tempi di disorientamento e d'incertezza. Di grandi mutamenti degli equilibri internazionali, in politica estera. C'è chi giudica favorevolmente l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea e l'avvento di Donald Trump alla Presidenza degli Stati Uniti d'America. C'è, invece, chi, come me, pensa che il benessere e la sicurezza dell'Italia siano necessariamente collegati all'Europa. Non all'Europa come continente, come espressione geografica, ma come "Federazione politica" di un certo numero di nazioni che si stimano reciprocamente e che riconoscono, nelle rispettive tradizioni storiche, degli importanti valori comuni. In altri termini, non soltanto non voglio distruggere l'Unione Europea, qual è, con tutti i suoi attuali limiti e difetti, ma voglio rilanciarla in una nuova compiuta costruzione statale, di assetto federale, che rispetti e valorizzi la ricchezza plurale delle sue componenti. Non ci potrebbe essere scontro più netto di quello che si profila tra i cosiddetti "sovranisti" ed i convinti europeisti. Questo scontro deve entrare all'interno del Parlamento, perché quello è il luogo dell'assunzione delle responsabilità, del confronto dialettico, che però non resta fine a sé stesso, ma riesce, ove serve, a trovare compromessi e realizzare sintesi.

Quanti muovono dall'esigenza di puntare tutto sulla governabilità, non credono più alla rappresentatività; se avessero onestà intellettuale, dovrebbero riconoscere che dichiarare di non credere nella rappresentatività equivale a dichiarare di non credere più nella democrazia. Che è fatta di procedure e di regole, non della capricciosa dittatura della "Rete", come pensano i militanti del Movimento Cinque Stelle, ansiosi di sperimentare la democrazia diretta. Corollario della sfiducia nella democrazia è l'idea che i "partiti" siano, tutti, strumenti superati. Mi permetto di obiettare: ma cos'è questa sfiducia nell'intelligenza umana? Si ritiene che, nel vasto mondo, non esistano più persone capaci di confrontarsi con i problemi del presente, per quanto seri e complessi possano essere, di studiarli mediante valide analisi economiche, sociologiche, culturali, al fine di individuare possibili soluzioni? Quelle persone ci sono, ci saranno sempre, e le loro elaborazioni ed intuizioni, i loro progetti, inevitabilmente, avranno uno sbocco politico. Si tradurranno, quindi, in nuovi partiti che si prefiggono determinate linee di azione. Posto che viviamo in

tempi di disorientamento e di incertezza, i partiti che oggi più ci servono sono quelli effettivamente portatori di "intelligenza collettiva", di vivacità intellettuale, di capacità di elaborare proposte non demagogiche, ma concepite in relazione al merito delle questioni affrontate. Servono a ben poco, invece, partiti soltanto numericamente grandi, che siano mera sommatoria delle tendenze più disparate, tenute insieme da una mera logica di conquista e di occupazione del potere.

Tutto ciò premesso, è disperante pensare alle forze che, in concreto, siedono nell'attuale Parlamento. Quale legge elettorale potrebbero mai esprimere? Berlusconi vuole una legge proporzionale, ma senza preferenze e con i capolista "bloccati", ossia nominati dal vertice politico, nei cento collegi plurinominali della legge n. 52/2015. Renzi finge di volersi confrontare con l'eventualità di un ritorno ai collegi uninominali, come nelle leggi elettorali del 1993 (ricordate con il nome del Presidente Mattarella), ma vuole che si voti prima possibile e sarebbe ben felice di farlo con la sua creatura, appunto la legge n. 52/2015 (cosiddetto Italicum), sia pure con la sforbiciata che le ha dato la Corte Costituzionale. La posizione del Movimento Cinque Stelle è altrettanto stomachevole: ritengono che la legge, così come emendata dalla Corte Costituzionale, sia la più conveniente per le loro fortune elettorali. Di conseguenza, non dichiarano più che si tratta di legge schifosamente partitocratica, ma vogliono correre al voto. Salva l'ipocrisia di chiedere, formalmente, l'abolizione dei capolista "bloccati", sapendo che nessun'altra forza politica li seguirebbe su questa strada. Altri, come Lega Nord e Fratelli d'Italia, sono disinteressati al merito della legge elettorale (per loro, l'una vale l'altra), purché si voti presto, anzi subito, anzi domani. È opportuno insistere, quindi, nel delineare le caratteristiche della legge elettorale che servirebbe nel momento dato. Anche affinché in un domani, in sede di giudizio storico, possano emergere in modo ancora più netto le responsabilità politiche di quanti oggi, nel Parlamento, si dimostrano inadeguati di fronte ad un compito evidentemente troppo superiore alle loro capacità di affrontarlo.

Il modo migliore di rappresentare i territori è quello di ripartire il territorio nazionale in tanti collegi uninominali (il che significa che in ciascun collegio si elegge una solo candidato, deputato, o senatore, che sia, con esclusione di tutti gli altri candidati concorrenti). Così, per la legge elettorale per la Camera dei deputati, si potrebbe assumere come normativa di riferimento quella della legge n. 277/1993, ma con significative modifiche. Tenuto conto che i collegi uninominali istituiti nel 1993, con decreto legislativo n. 536/1993, furono concepiti con riferimento al censimento generale della popolazione del 1991 e, nel frattempo, sono intervenuti altri due censimenti generali (2001 e 2011), la prima cosa da fare è adeguare la delimitazione territoriale dei collegi ai mutati dati della

popolazione. La popolazione complessiva dell'Italia, secondo i dati Istat aggiornati all'1 gennaio 2016, ammonta a 60.665.551 abitanti; pertanto, si può stabilire, come ottimale, una dimensione media di collegio di 125 mila abitanti. Per un totale di 476 collegi uninominali, ossia uno in più rispetto a quanto previsto dalla legge Mattarella del 1993. In tale numero, di 476, sarebbero compresi anche quelli per il Trentino - Alto Adige e per la Valle d'Aosta, che invece, nella legge n. 52/2015, sono considerati a parte.

Nei collegi uninominali i deputati vengono eletti con sistema maggioritario puro: prevale il candidato che abbia ottenuto anche soltanto un voto in più degli altri e tutti i candidati concorrenti sono esclusi. Ritorna alla mente quanto scrisse Joseph A. Schumpeter (1883-1950), nel suo classico libro *Capitalismo, socialismo e democrazia*: nella democrazia è essenziale «l'elemento della concorrenza» (cfr. op. cit., Milano, Etas Libri, 1977, p. 267). Schumpeter era un economista, ma qui sta parlando proprio della democrazia politica. Anche in una visione molto realistica della democrazia, in cui la vera competizione è fra gruppi organizzati che si contendono il voto dei cittadini, l'elemento della concorrenza fra le forze politiche è esattamente ciò che fa la differenza, ciò che consente di realizzare una leadership "meno assoluta" rispetto ad ogni altra possibile forma di reggimento non democratico. La soluzione proposta contrasta in modo netto con l'impostazione della legge n. 52/2015, voluta da Renzi e di cui egli porta per intero la responsabilità (avendola imposta a colpi di voti di fiducia). Questa segue, a sua volta, la logica della legge n. 270/2005 (cosiddetto "porcellum"), voluta dal centrodestra berlusconiano: i partiti non vogliono correre alcun rischio, non vogliono una vera concorrenza elettorale, ma preferiscono predeterminare la nomina (perché, invero, non si tratta più di elezione) di parlamentari selezionati dal vertice del partito, secondo logiche di fedeltà personale. I capolista bloccati del testo Renzi non sono stati previsti per caso.

Non sta in piedi l'obiezione secondo cui l'attuale assetto tripolare del sistema politico italiano mal si adatterebbe al ripristino dei collegi uninominali. Niente di più falso. Il fatto che ci siano tre raggruppamenti politici, più o meno equivalenti, non significa affatto che ciascuno otterrebbe all'incirca un terzo dei seggi disponibili. Nel sistema maggioritario è decisiva la distribuzione territoriale del consenso. Un partito ben radicato in alcune aree geografiche, tipo la Lega Nord, può conquistare numerosi collegi nelle zone in cui ha un forte insediamento. Un partito che raccolga complessivamente molti voti in ambito nazionale, ma che non sia prevalente in alcun luogo, finirà per non ottenere seggi nei collegi. La regola del maggioritario è fin troppo semplice: il primo e soltanto il primo vince. Regola che, in presenza di una pluralità di partiti, tutti potenzialmente competitivi, obbligherebbe a selezionare nel modo migliore i candidati da presentare. Con il sistema dei

collegi uninominali non si può avere, in partenza, la garanzia di un vincitore certo. Si vedrà, collegio per collegio, chi riesce a prevalere. Ad urne chiuse ci si renderà conto, magari, che nell'intero territorio nazionale c'è stato un indirizzo politico largamente prevalente; ma questo lo sapremo solo dopo, non prima che si voti. Tanto per fare qualche quantificazione: qualora il gruppo di candidati nei collegi uninominali (caratterizzato da un medesimo contrassegno) risultasse prevalente nel maggior numero di collegi, ne conquistasse il 40 %, otterrebbe 190 seggi; qualora ne conquistasse il 45 %, otterrebbe 214 seggi. Ma nulla impedisce di conquistare più del 45 % dei collegi; mentre è cosa ben diversa ottenere una cifra elettorale nazionale del 40 % per una lista che concorra con metodo proporzionale, percentuale richiesta dalla legge n. 52/2015 per far scattare il premio di maggioranza.

Esclusi i 12 seggi che vanno attribuiti, con altri criteri, nella Circoscrizione Estero, resterebbero da eleggere 142 deputati. Esattamente come avveniva in vigore della legge n. 277/1993, questi deputati potrebbero essere eletti utilizzando una seconda scheda di votazione, diversa da quella che è data all'elettore per scegliere un candidato nel proprio collegio. In questo caso, la competizione riguarderebbe liste concorrenti, presentate in un'unica circoscrizione vasta quanto il territorio nazionale. Tutti i partiti avrebbero così una "vetrina" nazionale, per presentare la propria proposta politica ed i propri candidati più rappresentativi all'opinione pubblica. Più liste potrebbero formalizzare un vincolo di coalizione fra loro, al fine di realizzare un comune programma di governo. Chi non volesse stringere vincoli di coalizione, potrebbe presentarsi da solo, in piena autonomia rispetto a tutte le altre liste concorrenti. Tanto nel caso delle coalizioni, quanto in quello delle liste singole, dovrebbe essere dichiarato il collegamento con un unico contrassegno, utilizzato per contraddistinguere politicamente i candidati della medesima coalizione, o lista, che concorrono nei collegi uninominali. Rispetto alla legge n. 277/1993, dovrebbe essere soppressa, invece, tutta la farragiosa normativa sullo "scorporo", che, al tempo, minò non poco la funzionalità della legge elettorale per la Camera. Basti pensare all'espedito, molto praticato, delle cosiddette "liste civetta"; da cui derivava un proliferare anche nelle Aule parlamentari di sigle di partiti esistenti soltanto sulla carta.

Con riferimento ai seggi da attribuire con la seconda scheda di votazione, propongo che non ci sia alcuna soglia di sbarramento per l'accesso alla rappresentanza. Questo perché, a differenza della legge del 1993, verrebbero perseguite contestualmente due diverse finalità. I) Alla coalizione di liste, o singola lista, più votata in ambito nazionale, andrebbe una cifra fissa di 94 seggi, ossia in misura corrispondente al 15 % del totale dei seggi della Camera, a titolo d'incentivo alla costituzione di una stabile maggioranza

parlamentare. Poiché è prevedibile che la coalizione, o lista, di maggioranza relativa sul piano nazionale abbia comunque una cifra elettorale intorno al trenta per cento del totale dei voti validi, ciò significa che, anche con un riparto proporzionale, conquisterebbe sempre almeno 61 seggi. Di conseguenza, l'incentivo si risolverebbe, in una trentina di seggi in più. Non poco, ma nemmeno tanto. Questi seggi, spettanti a titolo d'incentivo alla costituzione di una stabile maggioranza parlamentare, verrebbero tutti attribuiti alla lista più votata (nel caso vinca una lista non coalizzata), oppure ripartiti fra tutte le liste aderenti alla coalizione più votata (quando vinca una coalizione), in proporzione alle cifre elettorali nazionali di ciascuna lista. Nell'ambito di ciascuna lista, sarebbero proclamati eletti tanti candidati quanti sono i seggi spettanti, secondo l'ordine di presentazione nella lista, a partire dal capolista. Non possono essere previste preferenze in una circoscrizione coincidente con l'intero territorio nazionale, perché prevederle in questo contesto contraddirebbe l'esigenza di promuovere la moralità della vita pubblica, evitando la crescita incontrollata delle spese elettorali. II) I residui 48 seggi, destinati alle minoranze, secondo me, andrebbero attribuiti con metodo proporzionale puro, ossia senza soglie di sbarramento, in modo che, in una circoscrizione vasta quanto il territorio nazionale, possano ottenere rappresentanza anche eventuali formazioni minori (in ciò si realizza il cosiddetto "diritto di tribuna"). Tesi oggi non popolare. Il diritto di tribuna darebbe alle piccole minoranze tre, quattro, seggi in tutto. Il che rispetto a 630 è niente. Purtroppo, ormai molti avvertono con fastidio il fatto stesso che possano esserci delle minoranze, magari "pensanti", che prospettano soluzioni diverse.

Per quanto riguarda la legge elettorale per il Senato, l'adeguamento dei collegi uninominali alla mutata popolazione, potrebbe portare all'istituzione di 243 collegi, ossia undici in più rispetto a quanto previsto dalla legge n. 276/1993. Con una dimensione media di collegio di 250 mila abitanti. In tale computo si darebbe attuazione a quanto previsto dall'articolo 57, terzo comma, Cost., secondo cui, indipendentemente dal dato della popolazione residente, al Molise spettano due senatori, alla Valle d'Aosta uno, e tutte le altre Regioni italiane devono avere, comunque, un minimo di sette senatori ciascuna. Per il resto, per la legge elettorale per il Senato non occorre una seconda scheda di votazione: un premio di maggioranza è sempre difficili da concepire per il Senato, dal momento che questo è eletto su base regionale (articolo 57, primo comma, Cost.). Esclusi i 6 seggi che vanno attribuiti, con altri criteri, nella Circoscrizione Estero, resterebbero da eleggere 66 senatori.

Per eleggere la quota residua di senatori così spettante ad ogni Regione (esclusi Molise e Valle d'Aosta), il competente Ufficio elettorale somma i voti validi di ciascun

gruppo di candidati presentati con il medesimo contrassegno nei collegi uninominali istituiti nella Regione ed esclude, dalla cifra elettorale regionale del gruppo così ottenuta, i voti dei candidati del gruppo stesso già proclamati eletti perché risultati vincenti nel loro collegio. Ripartisce, quindi, i seggi fra i gruppi, in proporzione alla cifra elettorale regionale di ogni gruppo, calcolata come detto in precedenza. Per la proclamazione dei senatori spettanti a ciascun gruppo, si tiene conto della graduatoria regionale dei candidati del gruppo medesimo, eccettuati quelli già proclamati eletti perché vincitori nel loro collegio. In tale graduatoria regionale, i candidati sono inseriti in ordine decrescente di cifra elettorale individuale, cioè a partire da chi abbia ottenuto la cifra più alta. La cifra individuale si ottiene moltiplicando per cento il numero dei voti validi ottenuti dal candidato e dividendo tale prodotto per il totale dei voti validi che sono stati espressi nel collegio uninominale in cui concorreva (si veda, in senso conforme, l'articolo 17 del decreto legislativo 20 dicembre 1993, n. 533, recante Testo unico delle leggi per l'elezione del Senato della Repubblica). Viene così scelto non chi ha ottenuto più voti in assoluto, ma chi ha ottenuto il miglior risultato percentuale nel collegio in cui si è candidato.



**è stato pubblicato il libro “Viaggio nella memoria”
di Beatrice Rangoni Machiavelli**



**È disponibile su Amazon il primo volume della nuova collana editoriale
della Fondazione, “Critica liberale**

astrolabio

quando la democrazia liberale è avversata bisogna lasciar cadere ogni comparazione

pier paolo caserta

Forse Trump e quanti hanno accolto con esultanza la sua scalata alla Casa Bianca per naturale sintonia mi spaventano meno di una certa diffusa disponibilità a concedergli da sinistra incredibili aperture di credito. In un articolo pubblicato qualche giorno fa nel sito di Critica Liberale [<http://www.criticaliberale.it/news/236248>] denunciavo come completamente ingannevole la prospettiva che, da sinistra, guarda con malcelato favore alle politiche protezionistiche del nuovo presidente degli Stati Uniti, essendo falsissimo l'anticapitalismo di Trump, secondo uno schema, per altro, niente affatto nuovo per un demagogo di destra. Mi sembra, come se non bastasse, che l'ammirazione nei confronti di Trump abbia molte facce. I numerosi commenti e scambi di opinioni avuti negli ultimi giorni mi hanno confermato in questa impressione e mi inducono a tornare sull'argomento. Se le aspettative sul piano dell'economia appaiono mal riposte, lascia semplicemente senza parole il fatto che si sia disposti a passare sopra anche al palese disprezzo dei diritti. L'ammirazione nei confronti di Trump assume in realtà forme striscianti, su tutte quella che si alimenta, sintetizzando al massimo, del mantra che Hillary la guerrafondaia non era poi meglio. Insomma, rispetto agli altri Trump avrebbe soltanto le unghie sporche, è inutile prendersela con lui. Per questa via, la (non troppo) segreta ammirazione guadagna persino un ulteriore argomento, quello che il tycoon, almeno, non sarebbe un ipocrita. Dopo aver detto che essere un bifolco plateale non dovrebbe comunque finire per essere annoverato tra i pregi, siamo proprio certi che l'ipocrisia non sia un tratto di Donald Trump? Vediamo.

Premetto che avrei voluto Sanders e non mi sono appassionato alla campagna presidenziale dopo, né vi avevo una parte da prendere. Allo stesso tempo, credo che quello che abbiamo visto fin qui sia più che sufficiente a rendere del tutto inutilizzabile il refrain "Ma Hillary non era mica meglio". "Il muro con il Messico lo ha fatto Clinton (Bill)", fa notare qualcuno, ma il punto è che le politiche sull'immigrazione di Trump, che blocca in volo persone munite di regolare visto, superano ogni immaginazione. Così la tortura: c'era anche prima e nessuno ne dubita, ma rivendicarla per la prima volta direttamente dalla

Stanza Ovale è un atto senza precedenti che immette direttamente su un abisso senza fondo nel quale il diritto internazionale è apertamente negato. A volte salvare anche solo la forma conta e può ancora fare la differenza.

A proposito di diritti, e a proposito di ipocrisia. Trump aveva da poche ore firmato il suo Muslim ban – ma non per i cittadini delle monarchie amiche del Golfo che i terroristi li crescono per davvero, quando in Texas una moschea veniva data alle fiamme. Non ha bisogno di conferme un dato chiaro e verificabilissimo, cioè che negli Stati Uniti la grandissima parte degli attentati è riconducibile non al radicalismo islamico ma alla variegata costellazione del suprematismo bianco e del terrorismo cristiano. È il terrorismo bianco quello che ha radici antiche, solide ed estese negli Stati Uniti e, a voler essere seri, una delle principali e perduranti “minacce per la sicurezza nazionale”. Questo è vero con Trump ed era vero anche prima, naturalmente. I musulmani negli Stati Uniti non sono il nemico ma una minoranza da tutelare come tutte le minoranze in democrazia; e inoltre una delle più esposte al pregiudizio. Il terrorismo ovviamente è un'altra cosa ma l'incidenza del terrorismo di matrice islamica negli Stati Uniti è in termini relativi modesta. Gli attacchi terroristici mortali commessi da rifugiati negli Stati Uniti, invece, non sono in numero esiguo: sono semplicemente pari a zero anteriormente al 1980, data di introduzione del Refugee Act. Non erano certamente dei rifugiati gli attentatori dell'11/9. In tema di ipocrisia, dunque, e in tema di demagogia siamo decisamente a buon punto. Ma non è tutto.

Questo quadro, dicevo, preesiste a Trump. La storia del terrorismo bianco, in particolare, è antica quasi quanto gli Stati Uniti d'America. Il problema è che il palese disprezzo dei diritti, e delle minoranze, rappresentato da Donald “Non-Hillary” Trump, la cui elezione è stata salutata con grande soddisfazione da neonazisti, nazionalisti bianchi e quant'altro di peggio del peggio si annida nella società americana, rischia di far sentire questi miserabili, che sono stati estremamente infastiditi per aver dovuto “sopportare” per ben otto anni un presidente nero, più autorizzati. Se poi qualcuno crede ancora che queste esalazioni venefiche costituiscano tutto sommato una sacca marginale in seno alla società americana, approfondisca non solo la storia del terrorismo bianco, ma anche la mappatura dei gruppi d'odio attivi non ieri ma oggi negli Stati Uniti, attingendo a dati facilmente reperibili (su tutti si segnala lo studio effettuato dal Southern Poverty Law Center e in continuo aggiornamento); prenda atto, infine, delle contiguità di questa infame galassia razzista e segregazionista con esponenti del Partito Repubblicano. Il razzismo ideologico e violento espresso da questi gruppi trapassa nell'americano medio bianco assumendo la forma solo apparentemente più innocua del pregiudizio, ma in effetti senza soluzione di

continuità: il razzismo è il vero collante del trumpismo. Nel frattempo crescono le voci sulla notevole influenza che sul rozzo Trump eserciterebbe Steven Bannon, islamofobo, esponente del più feroce conservatorismo, vicino ai peggiori ambienti del nazionalismo bianco e, infine, ispiratore del Muslim ban.

Ancora una volta: mentre stiamo a disquisire sul fatto che anche il Partito Democratico esprime l'*establishment* (non una grande scoperta, in ogni caso), la canea razzista e neonazista che ha riconosciuto senza esitazione in Trump un suo alfiere (valga per tutti l'*endorsement* dell'ex leader del KKK David Duke) ha vissuto come un insopportabile affronto ai "valori americani" l'aver avuto un presidente nero. Temo, dunque, che siamo proprio ad un livello molto più basilare, ad uno stadio dove la linea di faglia è oramai sul palese disprezzo dei diritti o la loro difesa. O di qua o di là.

Sappiamo tutti bene che la storia politica degli Stati Uniti ha caratteri autonomi e non sovrapponibili alle categorie europee, ma quando si arriva da sinistra a riporre fiducia in Trump – che per altro possiamo dire di destra e anche di una pessima destra senza aver compiuto alcuna imperdonabile semplificazione – o a considerarlo comunque uno scampato pericolo rispetto ad altro di peggio, vuol dire che si è consumato un intero paradosso. In proposito desidero concludere con un'annotazione personale: quando il nucleo della democrazia liberale è avversato esplicitamente siamo fuori da ogni comparazione possibile. Fuori dal perimetro della democrazia liberale, distrutta la democrazia liberale, non c'è più posto per niente e per nessuno. Nemmeno per il socialismo, nemmeno per la speranza del socialismo.



la vita buona

fisco, pescicani e pesciolini

valerio pocar

Mentre scrivo è in corso una trattativa serrata, anzi un braccio di ferro, tra il governo italiano e le autorità UE in merito alla possibilità di dilatare la "flessibilità" del nostro Paese, come richiesto per via delle spese eccezionali conseguenti ai terremoti che colpiscono diverse regioni del centro Italia. Un'emergenza che può ragionevolmente giustificare uno strappo alla regola. Comunque, la trattativa verte (così sembra dalla stampa) intorno a una somma pari a pochi decimi di un punto del Pil.

Più o meno negli stessi giorni si apprende dell'ennesima scoperta di liste di soggetti - per il momento qualche centinaio, ma il numero potrebbe aumentare - che avrebbero illecitamente esportato capitali in un paradiso fiscale, questa volta Panama. Una notizia che non suscita scandalo come dovrebbe. Con pari indifferenza ormai (succede tutti gli anni) si leggono articoli di colore sul fatto che per regola - s'intende con riferimento a certe categorie, in particolare a quelle dei commercianti, ma non solo - i dipendenti risultano godere di un reddito superiore a quello dei loro datori di lavoro. Ancora, leggiamo, come una semplice notizia, che qualche centinaio di persone in questo Paese dichiarano un reddito inferiore ai ventimila euro l'anno, ma possiedono un aereo privato. Nessuno scandalo, ci siamo abituati.

Nel frattempo, col D.L. 22.10.2016 n. 193 approvato definitivamente dal Senato il 24.11.2016, partiva la definizione agevolata delle cartelle esattoriali (cosiddetta "rottamazione", parola da sfasciacarrozze cara all'ex premier), volta a raggranellare, secondo le intenzioni, 3.4 miliardi di euro in due anni, con la rinuncia, da parte del fisco, a sanzioni e interessi. Di fatto un bel regalo del fisco ai grandi debitori, quelli che in genere non hanno problemi di liquidità, mentre avranno difficoltà a godere dell'agevolazione i piccoli debitori, costretti a restare gravati di sanzioni e interessi per poter sfruttare la possibilità di diluire il debito in diversi anni. Il settanta per cento del debito, infatti, dovrà essere saldato entro il 2017. Un regalo, insomma, non precisamente equo, per fare un po' di cassa.

È di questi giorni la notizia che sarebbero stati recuperati, nel 2016, oltre 17 miliardi di evasione. La cifra va ridotta a non più della metà, perché in essa sono comprese non soltanto le somme frutto di accertamenti e di riscossioni coattive, ma anche i proventi derivanti dal beneficio offerto a coloro che detengono all'estero attività patrimoniali o finanziarie non dichiarate di sanare la posizione col pagamento di imposte e sanzioni in misura ridotta (in italiano, *voluntary disclosure*) nonché i versamenti spontanei a seguito di “ravvedimenti” eccetera. In realtà, si tratta di poco più del gettito relativo al 2015, che era stato peraltro inferiore a quello dell'anno precedente.

Però, si potrebbe dire, otto miliardi sono pur sempre una bella somma. Potremmo dirlo solo se non sapessimo che, secondo stime di fonti accreditate, l'economia sommersa, che evade le imposte, rappresenterebbe più di un terzo (circa 540 miliardi) del Pil ufficiale (circa 1.500 miliardi), senza contare un ulteriore paio di centinaia di miliardi derivanti dall'economia criminale. Insomma, la base imponibile dell'evasione sarebbe pari a circa 740 miliardi, ai quali corrisponde un'evasione di dimensioni impressionanti, anche se, trattandosi di stime, il suo ammontare è imprecisato e varia da almeno 180 miliardi riportati dall'*International Tax Review* ai 122,2 stimati da Confindustria (!) ai 91,4 (media 2007-2013) ammessi dallo stesso Governo.

Di fronte a cifre di tali dimensioni siamo qui a rischiare un conflitto con la UE per somme ingenti sì in termini assoluti, ma spiccioli rispetto al potenziale fiscale e, soprattutto, alle necessità del Paese. Col recupero dell'evasione di un solo anno riusciremmo a provvedere alla ricostruzione post terremoto, alla messa in sicurezza sismica e idrogeologica dell'intero Paese e a finanziare un'infinità di progetti, compreso il rilancio dell'economia, dell'innovazione e dello sviluppo, e magari in pochi anni giungere ad azzerare il debito pubblico. Magari anche a ridurre la pressione fiscale che, di necessità, non trova riscontro nella quantità e nella qualità dei servizi offerti alla cittadinanza. Si tratterebbe, infatti, di disponibilità finanziarie eccedenti la spesa corrente, la quale, come si sa, è difficilmente comprimibile, se non a costo di sacrifici di intere categorie e tagli che andrebbero a incidere sulla qualità dei servizi e di conseguenza sulla qualità della vita dei cittadini. E magari usciremmo dall'incubo ricorrente di manovre e manovrine.

La domanda, ovviamente, è se la lotta all'evasione sia per sua natura difficile o magari anzi impossibile oppure se manchi la seria volontà politica di intraprenderla con mezzi adeguati. Resta il fatto che in altri Paesi dell'UE l'evasione, per quanto non assente, ha dimensioni assai più modeste. Dunque, uno sforzo è possibile e l'obbiettivo può essere, almeno in gran parte, raggiunto.

L'evasione fiscale, però, non fa scandalo, tanto ci siamo abituati. Pochi, infatti, si sono accorti che nelle sintetiche dichiarazioni programmatiche dell'attuale Presidente del Consiglio, lo scorso dicembre, non vi era il minimo accenno all'evasione fiscale e alla lotta per contrastarla. Eppure si tratta, come ho cercato di dire sopra, di un punto programmatico che dovrebbe stare in cima agli obiettivi politici di qualsivoglia governo, indipendentemente dal suo colore. A meno che il governo, qualsiasi governo, altro non sia che il "comitato d'affari" di qualcuno. Ma questo l'ha già detto un altro.

Beninteso, si può discutere - e quanto si è discusso e si discute! - in merito al modo e alla misura dell'imposizione fiscale, nonché alla quantità e soprattutto all'uso delle entrate tributarie, ma, per quanto ne so, solo pochi non meritevoli individui - ricordiamo bene un esempio ad altissimo livello - hanno revocato in dubbio che le imposte vadano pagate. L'evasione e l'elusione fiscale non rappresentano soltanto comportamenti illeciti, ma costituiscono la negazione dell'idea stessa di cittadinanza e al tempo stesso la massima espressione dell'egoismo sociale. I benefici del vivere collettivo, scuola, sanità, infrastrutture e tutti quanti i servizi, sono goduti da tutti, ma pagati solamente dai contribuenti onesti. E poco importa se si tratta di un'onestà forzosa o della scelta civile del buon cittadino. Una maggiore attenzione, magari con regole più efficaci, e qualche investimento mirato, potrebbero contribuire. Insomma, non dovrebbero essere dedicati, da parte dell'amministrazione tributaria, più tempo e maggiore impegno a tendere le reti per catturare i pescicani anziché preoccuparsi dei pesciolini?

PS

Ho concluso con quelle parole, perché penso che uno stile fiscale più adeguato potrebbe anche incentivare la fedeltà fiscale. Mi sia permesso di fare, per una volta, il cittadino che protesta. Personalmente, non mi pongo neppure l'alternativa etica tra contribuire o evadere, giacché, per la qualità delle mie entrate, è giocoforza ch'io sia un contribuente onesto. Ciononostante, per diversi anni, il fisco ha dedicato tempo e impegno nel controllare, con la richiesta di copiosa documentazione, sempre la stessa (ma la Bassanini non è più in vigore?), la mia dichiarazione dei redditi. Sono, però, un pesce piccolo.

Ancora per fare il cittadino che protesta. Sono, ogni anno, creditore nei confronti del fisco di alcune migliaia di euro, somma che mi viene rimborsata coi comodi del fisco, anche se, essendo io un pensionato, farebbe al comodo mio anche subito. Verificando la mia dichiarazione dei redditi dell'anno scorso l'Agenzia delle entrate ha rettificato, senza darmi

spiegazioni, il mio credito riducendolo di qualche decina di euro e mi ha chiesto di versare la differenza entro 30 giorni. Ovviamente, ho pagato, sia perché non valeva la pena di contestare sia perché non ero stato messo in condizione di valutare la fondatezza della rettifica. Però, mi sono chiesto come mai l'amministrazione tributaria, che ha in cassa quattrini miei per un ammontare assai maggiore del mio "errore", m'infligge una sanzione senza che io abbia arrecato alcun danno all'erario e mi chiede addirittura gli interessi su una somma che è una piccola parte di quella che mi restituirà quando vorrà? Non sarebbe stato più semplice e forse più corretto dirmi: "caro contribuente, al momento buono Le restituiremo non x, ma x-y"?

Meno male che, proprio nello stesso turno di tempo, l'allora premier Renzi andava proclamando il solenne impegno del suo governo a sollevare il contribuente da vessazioni bagatellari.



cronache da palazzo

la crisi della sinistra e la negazione dell'individuo

riccardo mastrorillo

La sinistra italiana sta vivendo una crisi drammatica: il Partito democratico è attraversato da una spaccatura profonda, ma non riesce a vivere il suo contrasto all'interno dei suoi organismi dirigenti, in cui, ormai da tempo, si svolgono patetiche liturgie ad uso esclusivamente comunicativo. Il capo annuncia la linea, alcuni intervengono con qualche distinguo e la stragrande maggioranza elogia la saggezza del capo. La minoranza interna non partecipa al voto sul documento finale, ogni volta con diverse motivazioni, senza mai proporre un documento alternativo. Il resto è affidato ai "tweet", alle battute su "facebook" e, nei momenti di grande disponibilità comunicativa, alle interviste sui giornali. I luoghi normalmente deputati al confronto politico sono di fatto neutralizzati, in un gioco delle parti tra maggioranza e minoranza, in cui l'unica caratteristica in comune è la non assunzione di responsabilità. Nel vecchio Pci, dietro al suo centralismo democratico e al suo totalitarismo ideologico, c'erano discussioni profonde, confronti, contrasti, talvolta anche votazioni a maggioranza (ovviamente senza che trapelasse nulla all'esterno). Oggi siamo ridotti a sognare che ci sia un luogo, magari segreto, in cui alcuni esponenti con sensibilità diverse discutano, ma la realtà è un'altra: il confronto è finto, unicamente a scopo di propaganda, nella affannosa ricerca del consenso, esclusivamente finalizzato alla gestione del potere.

È bastata una iniziativa pubblica di D'Alema per riaprire, sempre ed esclusivamente sui giornali, un dibattito sulle regole e sulle modalità con cui il Partito democratico potrebbe concorrere alle prossime elezioni. La minoranza Pd è pronta alla scissione, se Renzi volesse accelerare la fine della legislatura e andare al voto in breve, ma qual è il vero argomento del contendere? Se fosse, come sembra, una questione di principio, perché non porla negli organismi deputati a decidere le questioni di partito? Certo, questo sistema elettorale, nonostante le correzioni della Corte Costituzionale, mantiene parecchi vizi, il più eclatante è costituito dai 100 capilista bloccati, scelti da chi?

Non siamo di fronte a un deficit diretto di democrazia, ma si tratta di un deficit conseguente all'assenza di regole certe (vi rimandiamo ad una approfondita analisi su

questo, che troverete sul prossimo trimestrale), perché il limite, profondamente culturale, della sinistra italiana risiede proprio nell'abitudine di stabilire le regole solo in funzione della contingenza. La semplificazione, mutuata dalla destra italiana, per cui il Capo debba reggere saldamente le redini del partito, non può essere applicata a uno schieramento che proprio nella pluralità e nella diversità dovrebbe basare i suoi valori fondanti. Vogliamo fare un esempio: la destra ha come obiettivo la conservazione del potere nelle mani del gruppo, fino a quel momento, vincente e, attraverso il populismo, riesce a sedare il conflitto con i perdenti; si affida, per questo, ad una oligarchia o monarchia che ha gli stessi interessi di chi la sostiene. La sinistra dovrebbe promuovere un meccanismo atto o a sostituire, con un nuovo gruppo, la vecchia oligarchia al potere, ovvero (e questa è la sinistra cui noi facciamo riferimento) dovrebbe promuovere politiche atte a favorire il periodico ricambio dei gruppi al potere e la possibilità per tutti di aspirare a migliorare la propria condizione. Ovviamente la condizione basilare per quest'ultima opportunità è garantire l'uguaglianza dei punti di partenza, o come la definiva Dahrendorf l'eguale opportunità di *chances*.

È ovvio che una forza politica di sinistra dovrebbe partire, proprio dal suo interno, nella ricerca di un sistema di assunzione delle decisioni, realmente partecipato e condiviso. L'affidamento a un capo, ovvero ad una oligarchia/élite, è incompatibile con l'obiettivo progressista, a meno che non sia funzionale esclusivamente alla presa del potere da parte di quella stessa oligarchia. La sinistra dovrebbe promuovere una società diversa, basata su un'uguaglianza di *chances*, non evidentemente su un utopistico egalitarismo puro, e sulla garanzia di un'esistenza dignitosa per tutti.

Anche nella così detta sinistra radicale le cose non vanno meglio. Assistiamo inermi allo sprofondare della crisi, del settarismo e delle divisioni. Oltre allo storico partito della Rifondazione Comunista, esistono l'Altra Europa, Possibile, e dalle ceneri di Sel, da cui doveva nascere "Sinistra italiana", si profila la nascita del "laboratorio" di Pisapia e l'annunciata non partecipazione al congresso fondativo di una buona metà del gruppo parlamentare di Sinistra italiana-sel.

Anche in quest'ultimo caso i sintomi del male sono gli stessi: un processo governato in modo accentrato, una concezione della politica improntata ad un'elitarismo estremo, in cui si confonde immancabilmente il successo per il merito, la fedeltà all'oligarchia dominante per una leale adesione al progetto, il tutto condito con un pizzico di cialtroneria ed una assenza assoluta di cultura delle regole. È bastata un'iniziativa di D'Alema, dal profumo di una remota e improbabile scissione del Pd, perché tutti i contendenti alla leadership di Sinistra italiana si dichiarassero pronti a collaborare. Non hanno potuto aspettare i dieci giorni che li dividevano dal congresso fondativo, ponendo un'immancabile ipoteca sul percorso. Non discutiamo della bontà dell'opzione, criticiamo evidentemente

la modalità, irrispettosa nei confronti degli aderenti. Il concetto stesso di partecipazione al progetto di “Sinistra italiana” non è basato su un’adesione individuale degli iscritti, ma costitutivamente su una sorta di iscrizione collettiva, mediata da oligarchie politiche. Il Congresso fondativo è fissato a metà febbraio, le regole congressuali e il documento politico (teoricamente emendabile) vengono pubblicati a fine dicembre, con tempi e modalità emendative irrealizzabili, se non da gruppi già largamente organizzati. Il regolamento congressuale prevede infatti che entro il 14 gennaio, sulle singole Tesi Programmatiche potessero presentare emendamenti sostitutivi 5 membri del Comitato promotore nazionale (un’entità mistica priva di alcuna investitura democratica) o 100 iscritti, distribuiti in almeno tre regioni. Stiamo parlando di un movimento politico che, alla data limite per la presentazione degli emendamenti, contava circa 5000 iscritti. Il numero minimo di iscritti per presentare una lista di delegati è pari “soltanto” al 10% dei presenti alle assemblee provinciali. Al netto delle rivendicazioni, un po’ pretestuose, mosse dal folto gruppo di aventiniani, capeggiati dal capogruppo alla Camera, la cultura di riferimento dei promotori di questo nuovo soggetto politico ha poco a che fare con la partecipazione, il rispetto per l’aderente e financo con la stessa democrazia.

Spiace constatare che, pur assumendo, all’interno del documento politico, critiche corrette in riferimento alla crisi delle democrazie occidentali, Sinistra Italiana non riesce a compiere atti concreti per garantire ai suoi iscritti proprio quei diritti che annuncia di voler tutelare nella vita politica. Restano forti, anche qui, le liturgie di una sinistra che vuole rappresentare l’anti-sistema, perpetrando, nella convinzione di essere il bene, gli stessi errori del sistema stesso. È inspiegabile che ciò coinvolga proprio coloro che sbraitano contro il neoliberismo e proclamano che *«la politica deve tornare ad essere strumento per l’affermazione del bene comune, redistribuire potere - oggi concentrato in mano a ristrette élites e lobbies finanziarie - dall’alto verso il basso; mettere in campo l’alternativa all’attuale stato delle cose è possibile se liberiamo la politica da chi la tiene in ostaggio al solo fine di tutelare interessi particolari a discapito della collettività»*, utilizzino gli stessi identici strumenti, elitari ed egoistici, per cambiare lo stato delle cose, senza comprendere che il bene della collettività non potrà mai essere tutelato se non con regole e strumenti che consentano una uguaglianza nelle *chances* dei diversi interessi individuali e non attraverso una, seppur idealmente onesta, oligarchia, che si occupi della collettività. È lo spirito paternalistico, sia esso neoliberista sia neocomunista, a costituire il problema, perché è il prodromo del totalitarismo o dell’oligarchia.



nota quacchera

la gallina di charlot

gianmarco pondrano altavilla

Giovedì 9 cade il cinquantenario della morte di Ernesto Rossi. Per onorare la ricorrenza, la “Nota quacchera” cede il passo, ripubblicando uno dei tanti piccoli capolavori del buon “Esto”, dedicato – come uso della casa – alla libertà di parola. Buona lettura.

Nel mese scorso, per iniziativa di alcune riviste, è stato tenuto a Roma, presso Comunità, un convegno per discutere sul progetto di legge n. 2801, presentato dal governo per “disciplinare” la stampa. Più che per la discussione su questo progetto di legge (che, in verità, fu molto seria ed elevata) il piccolo convegno è stato interessante per il problema che ha riproposto (ed ha poi avuto strascichi polemici anche sulla stampa quotidiana) dei rapporti fra gli intellettuali non comunisti e i comunisti, nella difesa della libertà della cultura.

Quale relatore l'on. Calamandrei criticò, con la consueta semplicità e chiarezza, il disegno di legge, confrontandolo con le disposizioni dell'art. 21 della Costituzione e delle vigenti leggi sulla stampa.

Sequirono alcuni interventi, in generale intonati alla impostazione data dal relatore. Poi parlò al microfono il senatore Terracini. Egli espresse la sua meraviglia, anzi, il suo disappunto, per il carattere strettamente tecnico in cui era stata mantenuta fin allora la discussione. La libertà di esprimere il proprio pensiero è un diritto naturale, inalienabile, del cittadino. Anche se si fosse potuto dimostrare che il disegno di legge era in completa armonia con la Costituzione, anche se il disegno fosse poi stato approvato senza alcun inganno o riserva della maggioranza parlamentare, nessuno di noi avrebbe potuto consentire che venisse menomato un diritto in cui trova la più completa espressione la nostra coscienza di uomini liberi. Non tutto quello che è formalmente legale è moralmente legittimo.

Come la fame trasformava, agli occhi del povero Charlot, in una ghioccolante gallina, il compagno nella baracca della Febbre dell'oro, così le parole appassionate,

suadenti che ascoltavo, trasfiguravano, a poco a poco, al mio sguardo il “dottore sottile”: invece delle penne gli facevano crescere sul mento i peli di una candida, messianica barba; gli ingrassavano il volto; gli addolcivano e rasserenavano lo sguardo dietro le lenti... ma sì, lo riconoscevo; era lui, proprio lui: Francesco Ruffini, l'amato maestro, quale ricordavo di aver conosciuto tanti anni prima, nella sua accogliente biblioteca a Torino.

Terminato il discorso, scossi forte (come nel film faceva Charlot) due o tre volte la testa; dietro il tavolo c'era di nuovo Terracini, uno dei più autorevoli dirigenti di quel partito che approva incondizionatamente la integrale soppressione della libertà di stampa nei paesi al di là della “cortina di ferro”; di quel partito che trova stupendo, miracoloso, tutto ciò che è approvato dal “grande compagno Stalin”: anche il libro scolastico di Stato, dalla prima elementare all'ultimo anno universitario, e la imposizione dall'alto della linea da seguire in ogni attività culturale, compresa la musica e la glottologia; le condanne capitali contro i “deviazionisti” della vecchia guardia e i campi di lavoro forzato per gli oppositori; il partito che non ha mai fatto mistero della sua intenzione di instaurare, non appena sia possibile, anche nel nostro paese, un regime totalitario, sull'esempio e sotto la stessa guida della “dittatura del proletariato” esistente nell'URSS.

I comunisti (riflettevo mentre la maga Circe-Terracini riprendeva il suo posto) difendono la libertà di stampa solo perché non ammettono che possa venire abolita dai loro avversari; vogliono abolirla loro. Adoprano le nostre stesse parole: pace, giustizia, libertà, democrazia, soltanto per soddisfare i nostri stupidi “pregiudizi piccolo borghesi”. Il comunista nei riguardi dell'intellettuale non comunista, è “l'uomo bianco” che fa luccicare le collanine di perle e le scatole vuote di sardine davanti agli occhi del capotribù africano.

“Cosa vogliono questi cacadubbi? Sono patrioti? E dagli un bel beverone con i luminosi ideali del Risorgimento, Pisacane, Garibaldi, Mazzini, il tricolore, la dignità, il prestigio, l'onore nazionale... Vogliono la Democrazia? Ecco pronto un altro beverone con i sacri principi dell' '89. Cavallotti, Giolitti, la Costituzione, i “diritti dell'uomo”... La libertà della cultura? E giù un altro beverone con Giordano Bruno, Galileo, i nefandi delitti dell'Inquisizione, l'oscurantismo clericale.... Beveroni carichi, più gustosi di quelli che hanno mai tracannati dai calici dei loro classici autori!

I comunisti ci ricordano di essere stati nostri compagni nella lotta contro il fascismo. Lo sono stati, è vero. Ma è un po' come la storia della lepre sfuggita alle zanne del lupo per l'intervento del contadino, che costrinse il lupo a lasciare la preda, vibrandogli una manganellata sul capo.

“Bella riconoscenza”, gridò il contadino, vedendo la lepre scappare. “A quest’ora, se non ci fossi stato io, saresti nella pancia del lupo”.

“Lui”, rispose la lepre, continuando a correre a tutto vapore, “mi avrebbe divorato col pelo. Tu invece, mi vorresti prima scuoiare. Non mi sembra un miglioramento apprezzabile”.

Noi che alla libertà veramente teniamo, senza altri fini, come all’aria che ci serve per respirare, dobbiamo opporci a questo disegno di legge, non perché non si capisca il gioco dei comunisti e non se ne valuti appieno il pericolo; ma perché la libertà della stampa è la condizione e la garanzia maggiore di tutte le altre libertà: senza la libertà di stampa il Parlamento tornerebbe ad essere una ridicola accademia per l’incensamento dell’Uomo inviato dalla Provvidenza. Se, per paura dei comunisti, ci lasciassimo convincere a mollare su questo punto, noi che non abbiamo alcuna verità dogmatica da realizzare, noi che vogliamo assicurare ad ogni essere umano, anche ai nostri avversari, la possibilità di contribuire alla costruzione di una sempre nuova verità, ed in qualsiasi rivolgimento sociale non abbiamo da perdere la “roba” perché niente possediamo, né siamo al soldo di chi possiede, non avremmo proprio nulla da difendere: potremmo accettare, con eguale indifferenza, Stalin, Tito, Franco, Perón.

Questo, press’a poco, dopo che ebbe parlato Terracini, io dissi per spiegare che la presenza dei comunisti avrebbe completamente falsato il significato dell’ordine del giorno proposto dagli organizzatori del convegno. E se qui riprendo ora il discorso è solo perché non riesco a rendermi conto come uomini rappresentativi del nostro mondo della cultura, non iscritti al PCI né al PSI, pur condividendo i miei stessi ideali di libertà, non sentano anche loro questa che a me sembra una elementare esigenza di onestà intellettuale; sottoscrivono con i comunisti manifesti per la libertà della cultura; presiedono, insieme ai comunisti, a convegni per la pace; prendono parte ad alleanze, blocchi, fronti diretti dai comunisti, contro l’invadenza dei preti nella vita pubblica o contro gli attentati ai diritti sanciti nella Costituzione. Questo mio articolo è un invito alla discussione. Vorrei che questi nostri amici esponessero le loro ragioni, perché (da buon “illuminista” quale sono) ancora credo nell’efficacia persuasiva della discussione fra persone in buona fede.

"Se mi affaccio all'uscio di casa e trovo un comunista che mi dice: 'piove', dovrò dire che non piove, anche se sta piovendo, per non dire la stessa cosa di un comunista?" ha replicato scherzosamente al mio intervento l'on. Calamandrei.

Comparaison n'est pas raison. In questo caso, poi, il paragone non era certo "calzante". Perchè calzasse dovremmo almeno immaginare di trovarci davanti a un emerito imbrogliatore, il quale, per attaccare comunque il discorso, ci dicesse che piove. Anche se non potessimo fare a meno di ammettere che piove, accetteremmo di ripararci sotto il suo ombrello, sapendo che egli desidera andare in giro a braccetto con noi, solo per farsi credere nostro amico, e compiere più facilmente le sue truffe? E (volendo fare un paragone anche più appropriato) cosa direbbe lo stesso Calamandrei se una notissima tenutaria di bordelli gli chiedesse di sottoscrivere un documento per la protezione delle giovani e del buon costume? Gli basterebbe per firmare essere d'accordo sull'obiettivo da raggiungere?

Non vorrei che questi miei paragoni polemici dessero una falsa idea di quel ch'io penso sui comunisti. Ho conosciuto diversi degli attuali dirigenti del Partito comunista nella lotta clandestina, e poi nel carcere e al confino. In nessun altro partito ho trovato tanti uomini di quella tempra, disposti a fare i più gravi sacrifici per la causa che hanno abbracciata, così seriamente impegnati nell'azione politica e coerenti nella scelta dei mezzi adeguati ai fini. Ma verso i comunisti provo il medesimo senso di sgomento e di avversione che provo nei confronti di quei militi della Compagnia di Gesù, che seppero organizzare le reducciones degli indi nel Paraguay, che per un paio di secoli hanno diretto, da dietro le quinte, la politica dei maggiori regni, senza alcuna ambizione personale, per il trionfo della Chiesa cattolica, che sono andati a morire fra i popoli barbari per predicare il Santo Evangelo.

Come loro, essi hanno fatto, una volta per sempre, la scelta per tutta la vita. Sono entrati nella "via" e si son chiusi il cancello dietro le spalle; hanno rinunciato alla loro personalità nelle mani dei Superiori: non provano più dubbi, incertezze, rimpianti. Se domani, nel nostro paese, prevalessero i padri Lombardi son sicuro che mi troverei ancora a fianco di quei comunisti contro l'ordine legale. Se vincessero i comunisti, potrei anche trovarmi a fianco di quei gesuiti.

Ernesto Rossi "Il Mondo", 8 novembre 1952



hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli, è Docente di Storia delle Dottrine Politiche e Sociali presso l'Università Bocconi di Milano e l'Università degli Studi di Siena, è stato eletto Senatore nella XII legislatura, ed è direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Studioso del pensiero politico otto-novecentesco, ha fornito contributi importanti sul pensiero politico di Giuseppe Montanelli, Gaetano Mosca, Giovanni Papini, sul liberalsocialismo e, in particolare, sulle figure di Piero Gobetti e Carlo Rosselli. Attualmente è il direttore della Rivista Storica del Socialismo.

pier paolo caserta, linguista per formazione, insegnante di filosofia e storia nei licei, traduttore e saggista indipendente. Laicità, liberalismo e democrazia, nuovi populismi, integrazione e rapporti tra culture sono i temi sui quali scrive abitualmente.

livio gherzi, laureato in giurisprudenza, è stato funzionario dell'Assemblea regionale siciliana dal 1981 al 2006, con la qualifica di consigliere parlamentare. Appassionato di storia, filosofia e teoria politica, collabora abitualmente alle riviste *Critica Liberale* e *Libro Aperto*, e scrive per periodici on-line. Ha pubblicato alcuni saggi, tra i quali *Croce e Salvemini. Uno storico conflitto ideale ripensato nell'Italia odierna* (2007) e la silloge di scritti *Liberalismo unitario* (2011). Recentemente (2016) è stato curatore di una nuova traduzione in italiano di due saggi di Madame de Staël: *Lettere sugli scritti e il carattere di Jean-Jacques Rousseau e Riflessioni sul suicidio*. I titoli citati sono stati tutti pubblicati per i tipi della Casa Editrice Bibliosofica di Roma.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, fino a quando non ha contribuito alla fondazione di Sinistra Ecologia Libertà, di cui attualmente è il responsabile Elettorale. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, arianna antonelli, paolo bagnoli, luciano belli paci, alberto benzoni, felice besostri, paolo bonetti, giuseppe bozzi, danilo campanella, antonio caputo, pier paolo caserta, gim cassano, pippo civati, rosario coco, massimo colaiacomo, guido compagna, andrea costa, roberto della seta, angelo “ciccio” del santo, paolo ercolani, giulio ercolessi, silvano fagiani, paolo fai, filomena fantarella, michele fianco, sergio finardi, maurizio fumo, livio gherzi, vito francesco gironda, franco grillini, marco inghilleri, giovanni la torre, francesca lagatta, walter lapini, domenico letizia, sandro mancini, mariarosaria Manfredonia, enzo marzo, riccardo mastrorillo, claudio maretto, alessandro paesano, enzo palumbo, giacomo paoloni, rolando parachini, giovanna paradiso, gaetano pecora, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, stefano pietrosanti, paolo pileri, valerio pocar, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, alessandro roncaglia, enrica rota, antonia sani, *sentinelle in poltrona*, francesco somaini, giancarlo tartaglia, maria gigliola toniollo, paul tout, *un travet*, federico tulli, giovanni vetritto, mino vianello, gianfranco viesti, marcello vigli, tommaso visone, francesco zanardi.

noblog: giuseppe alù, massimo castellari, franco pelella

scritti di: benedetto croce, luigi einaudi, giovanni giolitti, john stuart mill, octavio paz, paolo sylos labini, giorgio telmon.

involontari: vittoriana abate, mario adinolfi, gianni alemanno, angelino alfano, antonello aurigemma, antonio azzolini, lucio barani, roberto benigni, silvio berlusconi, pier luigi bersani, fausto bertinotti, lella bertinotti, guido bertolaso, cardinal tarcisio bertone, laura boldrini, maria elena boschi, umberto bossi, fabrizio braconeri, renato brunetta, gianluca buonanno, raffaele cantone, daniele capezone, ernesto carbone, aldo cazzullo, claudio cerasa, giulietto chiesa, tiziana ciprini, luca cordero di montezemolo, patrizio cuccioletta, gianni cuperlo, elena curti, massimo d'alema, erasmo d'angelis, vincenzo d'anna, vincenzo de luca, luigi de magistris, paola de michelis, ciriaco de mita, don luigi de rosa, graziano del rio, lorenzo damiano, michele emiliano, filippo facci, don livio fanzaga, davide faraone, stefano Fassina, piero Fassino, elena fattori, emilio fede, giuseppe ferrandino, giuliano ferrara, paolo ferrero, anna finocchiaro, don gino flaim, francesco, maurizio gasparri, beppe grillo, paolo griseri, lorenzo guerini, federica guidi, paolo guzzanti, “il foglio”, elisa isoardi, “lega nord” trieste, gianni liviano, padre livio, alessandra longo, luca lotti, maurizio lupi, giancarlo magalli, monica maggioni, curzio maltese, alfió marchini, clemente mastella, maria teresa meli, gianfranco miccichè, federica mogherini, giorgio napolitano, dario nardella, matteo orfini, andrea orlando, pier carlo padoan, andrea pamparana, antonio pennacchi, don angelo perego, gianluca pini, roberta pinotti, giovanni pitruzzella, giuliano poletti, antonio polito, matteo renzi, salvo riina, saverio romano, fabrizio rondolino, licia ronzulli, renzo rosati, ettore rosato, enrico rossi, cardinale camillo ruini, giuseppe sala, alessandro sallusti, matteo salvini, daniela santanchè, david sassoli, roberto saviano, mario sberna, eugenio scalfari, renato schifani, debora serracchiani, francesco storace, yosef tabatabei, alessio tacconi, paola taverna, sara tommasi, alexis tsipras, donald trump, joachim navarro valls, vauro, nichì vendola, francesco verderami, denis verdini, p. valentino, bruno vespa, giovanna vitale, giorgio vittadini, enrico zanetti.

